

«Io, scrittore di un tempo perduto»

Francesco Permunion parla del testo inedito che al Festivaletteratura sarà letto da Roberto Herlitzka. «Sono un outsider. Questa è la mia storia»

Autore schivo, di nicchia e di confine, provinciale per vocazione, visionario per esperienza, rematore controcorrente. Francesco Permunion è unico nel suo genere, da poco ha lasciato la biblioteca di Desenzano («sono andato in pensione con la Fornero!», scherza) di cui è stato responsabile per tutta la vita, e si dedica completamente alla scrittura.

Alcune pagine tratte da un suo libro inedito, «L'ultima favola», saranno lette da Roberto Herlitzka al prossimo Festivaletteratura di Mantova, sabato 6 settembre alle 18 al Teatro Bibiena; l'incontro sarà introdotto da Salvatore Silvano Nigro. Luci e musiche del bresciano Mario Piavoli, figlio del regista Franco, di Pozzolenigo (info: www.festivaletteratura.it).

Lo scrittore nato a Cavarzere nel 1951, desenzanese di adozione («io qui sto bene», ribadisce), ha già al suo attivo molti titoli, fra cui «Cronaca di un servo felice» e il più recente «Il gabinetto del dottor Kafka» (**Nutrimenti**), finalista al Premio Bergamo di quest'anno.

Il testo che sarà letto a Mantova mischia il tono lirico con una comicità grottesca, che talvolta rimesta in un campionario di schifezze. Il «duende» dell'autore lacustre è un diavolello a cui piace mettere la coda dappertutto, per impedire al suo autore di cadere nel patetico: il suo più grande spauracchio. In «L'ultima favola» l'io narrante è un giornalista di provincia («ho scelto il Trentino Alto Adige, per sviare un po'..., avrei potuto dire il Veneto...», spiega Permunion), allucinato e ipocondriaco, che vive del passato. Permunion pesca i suoi personaggi nei palazzoni di periferia, costruendo i quadri surreali di un «circo mistico e visionario», popolato da caricature espressioni-

ste condite di una cattiveria alla Bernhard, annegate in un umorismo dal retrogusto amaro. Ne abbiamo parlato con l'autore.

Come è nato il testo?

Questo inedito ha una genesi lunga 11 anni. Le prime pagine le scrissi nel settembre 2003: vedendo passare una classe con la sua insegnante, sentii l'emozione forte dell'impossibilità di telefonare ad una amata perduta. È questo infatti il grande tema sotterraneo e centrale di tutto il libro, ammantato e deturpato da mille giri escrementizi, e da una volgarità perfino blasfema, fatta ad arte per nascondere il pudore delle lacrime.

Perché questa scelta?

Per me è difficile tenere insieme l'elemento grottesco e quello lirico. Temo sempre di cadere nel patetico, nel dolcissimo, dato che parlo di mia moglie, che ho perduto trentenne. Parlo quindi di un lutto terribile, che continuo a celare dietro mille maschere clownesche. Dopo quella prima intuizione, un fantasma di donna mi tornava fuori di continuo, scrivevo e riscrivevo. Di questo libro ho fatto 13 versioni. El'ho tenuto nel cassetto, come un'arma segreta, un'ancora di salvezza, pronta per il giorno in cui non fossi più riuscito a scrivere.

Perché lo ha fatto?

Perché è il libro in cui credo di più, essendo, secondo me, ai livelli, se non sopra, la «Cronaca di un servo felice».

E poi?

Negli anni ho avuto contatti con alcuni editori, ma piuttosto che vederlo ridotto a un libro d'amore, ho preferito tenerlo nel cassetto. Questo è un libro di letteratura. Grande o piccola che sia, ma è letteratura.

Chi sono stati i suoi maestri?

Il fotografo Mario Giacomelli e il teologo Sergio Quinzio. Poi, finché sono stati vivi, i miei libri li leggevano il poeta Andrea Zanzotto e Maria Corti. «Cronaca di un servo felice» l'hanno letto loro, poi Maria Corti mi ha fatto una bella recensione, e lì è iniziata la mia storia di scrittore. Spariti loro, questo testo l'ho fatto leggere a Salvatore Silvano Nigro. Nel libro cito una frase dal suo libro sul Pontormo, che mi calza a pennello: «Sotto la sua penna la corruzione, il viscerale, l'escrementizio, diventarono visionarietà lucida». Il titolo invece è da «Omaggio a Maria Callas» (io sono un callasiano sfegatato) di Ingeborg Bachmann. «L'ultima favola» per me è mia moglie, che io vedo sempre giovane, una ragazza. Mia figlia, a cui il testo è dedicato insieme con la sua mamma, oggi ha più anni di lei quando è morta.

Come è nata la lettura di Mantova?

Ho mandato uno dei miei libri a Roberto Herlitzka, attore che stimo e con cui sentivo delle consonanze. Lui mi ha chiesto un testo. Gli ho mandato questo. E lui si è ritagliato la lettura per Mantova.

È contento del percorso che ha delineato come scrittore?

Questa è la mia vita, la mia storia. Sono e resto un outsider, nascosto in questa provincia che è il Garda, con la mia sirena sotterranea, ctonia, delle radici venete.

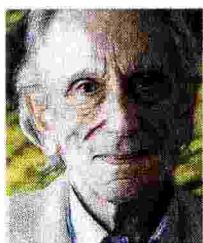
Come mai lei - e il suo protagonista - guardate sempre e solo al passato?

Io vivo nel passato. La "ricerca del tempo perduto" mi appartiene. Mi sento una creatura della seconda metà del Novecento. Sono rimasto lì. Per scrivere, ho bisogno dei colori del Garda, e ho bisogno di ricordare un Polesine che non c'è più, e una vita che non ho più.

Paola Carmignani



Lo scrittore
Francesco
Permunian al
Premio Bergamo
di quest'anno



Roberto Herlitzka
leggerà il testo
dell'autore
veneto-gardesano



Una scena dal film di Franco Piavoli «Al primo soffio di vento» (la ragazza ricorda la donna de «L'ultima favola»). A destra: una veduta del lago a Desenzano